

Luciano Canfora  
**Libro e libertà**  
 Bari, Laterza, 1994  
 (il nocciolo, 4), p. 91

Fra le figure di bibliotecario proposte dalla letteratura due sono esemplarmente contrapposte. Quella ironicamente delineata da Musil getta nel panico il generale Stumm con le sue dichiarazioni. "Signor generale, — dice —, lei vuol sapere come faccio a conoscere questi libri uno per uno? Ebbene glielo posso dire: perché non li ho mai letti!" e subito dopo, alla domanda "Dunque lei non legge mai nessuno di questi libri?", risponde con sprezzante laconicità: "Mai, tranne i cataloghi." Ortega y Gasset invece vede nascere "dagli albori del Rinascimento" la figura del bibliotecario per la prima volta distinta dalle altre perché solo a partire dal Rinascimento il libro assume "quel carattere anonimo, impersonale, proprio di ogni esperienza collettiva". Basterebbero queste citazioni per fare del piccolo libro di Canfora un'opera che non può mancare nella "biblioteca di un bibliotecario", ammesso che il bibliotecario possieda una sua biblioteca professionale, cosa messa in dubbio da Luigi Crocetti nel suo recente, perché giustamente ripubblicato, *Il libro è mio (Il nuovo in biblioteca e altri scritti)*, Roma, Aib, 1994, p. 131-133). Proprio prendendo spunto da questa recensione, si potrebbe obiettare a Crocetti che se la letteratura professionale ha tirature molto basse perché non ha un pubblico di privati lettori, ma solo quello assai limitato di alcune biblioteche, forse ciò non è del tutto imputabile alle cattive abitudini del bibliotecario, ma può anche chiamare in

causa nel suo complesso la letteratura professionale, in particolare quella italiana. Non c'è dubbio che tale produzione sia oggi molto più ricca di titoli di quanto lo sia mai stata in passato e che alla crescita numerica corrisponda una minuziosa individuazione delle discipline del libro, all'interno delle quali proliferano settori di ricerca che si esprimono con conseguenti linguaggi iniziatici. Certo ogni formazione professionale, anche quella bibliotecaria — e quanto vigorosamente lo abbiamo sostenuto! —, deve avere un'alta componente tecnica, ma tale componente non è sufficiente a far sì che i testi professionali suscitino quel bisogno di vicinanza fisica che si realizza nella biblioteca privata. Molti libri italiani destinati ai bibliotecari non riescono a conquistare il lettore, non tanto per la forte componente tecnica, quanto perché prescindono da quella ideale che deve essere sottesa alla ricerca professionale, senza la quale difficilmente un libro provoca una tensione intellettuale e quindi quel desiderio di "perpetua disponibilità" che solo il possesso individuale può garantire. Questo tipo di tensione suscita invece il libro di Canfora che riesce a delineare in meno di 100 pagine una storia del rapporto libro libertà, così come aveva indagato le vicende di antiche biblioteche in un'altra opera, anch'essa di piccole dimensioni, *La biblioteca scomparsa* (Palermo, Sellerio, 1991, "La memoria, 140", p. 203). Ancora una volta Canfora dimostra che è possibile, mescolando gli ingredienti della filologia, della critica del testo, della biblioteconomia, della



C. MARINIELLO

storia editoriale, parlare di libri e di biblioteche divertendo senza essere superficiali, usando anzi la citazione erudita come mezzo per farsi comprendere meglio ed esemplificare un'idea, motivare un'interpretazione storica. L'operetta potrebbe anche essere definita una bibliografia della idea di libertà e della bibliografia ha le caratteristiche esterne, come la precisione e l'abbondanza delle citazioni di libri. Se il filo conduttore è quello del misterioso ed imperioso rapporto fra libro e libertà, il percorso è arditamente discontinuo, fatto di fughe in avanti e di passi a ritroso, gli accostamenti e le analogie sorprendenti ed insieme convincenti. Basti qui ricordarne alcuni per non togliere al lettore il gusto della scoperta personale. "Nel fondo di un carcere" Cervantes crea il cavaliere errante "spinto all'agire dalla continua e sempre più coinvolgente lettura dei libri", come nel carcere fascista Antonio Gramsci scrisse i *Quaderni* "che hanno sospinto poi all'agire per la libertà intere generazioni". Nella biblioteca si svolgono situazioni determinanti dei romanzi che hanno contato nella nostra vita, oltre che nei due ultimi secoli della cultura occidentale: *L'uomo senza qualità*, *Il Gattopardo*, *Il rosso e il nero*, *Guerra e pace*. Attraverso lo studio delle loro rispettive biblioteche e dei libri da loro posseduti sono state avanzate nuove ipotesi di identificazione biografica di Shakespeare e di Cristoforo Co-

lombo: il primo sarebbe Edward de Vere, diciassettesimo conte di Oxford, del secondo si sarebbe accertata la probabile origine ebraica. I libri sono stati considerati depositari del potere: escludere dalla biblioteca pubblica un libro è un atto politico, cinico e sapiente, del dispotismo augusteo; nella *Tempesta* Calibano esorta Stefano a far fuori Prospero e ad impossessarsi dei suoi libri "perché senza i suoi libri egli è uno stupido"; Tiberio fa distruggere i libri di Cremuzio Cordo, come molti secoli dopo saranno bruciati i libri di Giordano Bruno. L'alfabetizzazione diffusa non è necessariamente capacità di leggere: negli USA di oggi 23 milioni di americani adulti sono analfabeti, come nel mondo ellenistico delle grandi biblioteche non si può pensare ad una ampia diffusione del libro. L'alfabetizzazione di larghi strati della popolazione è legata alla circolazione del Vangelo che ha determinato "conseguenze radicali, addirittura rivoluzionarie, sulla stabilità sociale dell'impero". La "libertà" venne da un libro — conclude l'autore, riallacciandosi all'esordio "È antico e molteplice il nesso libro e libertà" —, ma l'alfabetizzazione elementare delle masse cristiane ha in sé un elemento di "barbarie" e questa realtà appare come una inquietante contraddizione.

Due anni fa ho avuto modo di ascoltare a Firenze Luciano Canfora, invitato dall'Associazione culturale italiana

a tenere una conferenza. Di quella conversazione che verteva certamente sullo stesso tema e che probabilmente aveva lo stesso titolo, ricordo di essermi chiesta se sarebbe mai stata affidata ad un libro e se avrei potuto leggerla e quindi possederla, come si possiede per sempre un'idea quando diviene libro. Di fatto ciò è avvenuto, sebbene quella conversazione e le risposte di Canfora alle domande dell'uditorio, nel consueto rito della conferenza, non corrispondano esattamente al testo scritto: nel passaggio dalla parola alla pagina però, nonostante la codificazione linguistica e la presenza massiccia delle citazioni, non si è perduto nulla dell'efficacia del discorso, ma anzi le intuizioni risultano addirittura più perspicue e più affascinanti. Perché Canfora è capace di essere conciso senza togliere nulla alla comprensione e riesce a provocare nuove curiosità che sollecitano un lettore di molti libri, come vorremmo fosse il bibliotecario, a rileggerli con la chiave di una accresciuta cultura professionale. Persino i testi della nostra formazione scolastica, da Cicerone, a Tacito, a Ovidio, ai quali l'autore fa continuo riferimento, rivelano significati che allora non erano stati colti e che solo ora sono pienamente comprensibili, proprio in virtù della scelta professionale fatta. Il tutto è reso semplice e piacevole da uno stile asciutto ed essenziale che potrebbe definirsi didascalico nel senso più alto del termine, come è lo stile dei maggiori filologi italiani che hanno raggiunto un pubblico più ampio dei naturali destinatari della critica filologica.

*Franca Arduini*